

Luigi Fontanella: Land of time

Chelsea Editions, pagg. 136, New York, \$ 15,00 (testo italiano a fronte)

di Antonio Spagnuolo

Uno dei messaggi più chiari della difficile capacità di rappresentazione o di interpretazione della quotidianità, da trasmettere con la pagina scritta, appare nello sforzo che molti autori contemporanei pongono nello stabilire se il tessuto poetico debba comporsi in una dimensione nella quale la figura insista sul conflitto di autenticità o di falsità dell'esistere, o ancora se il poeta debba individuare filosoficamente il senso del suo tempo e produrre modelli, spiegare situazioni di superficie, tali da coinvolgere il lettore in una sorta di equilibrismo socio-culturale, dentro e fuori la caoticità del rischio di scrittura.

In quell'arco che muove dal silenzio alla parola per poi tornare al silenzio, in un ascolto che nella sua immediatezza rappresenta l'evidenza martellante dell'esistenza, Luigi Fontanella percorre con sobrietà la logica che fa dell'atto poetico la ri-creazione (ri / trattino/ creazione) dei sentimenti, incardinati nella concretezza delle cose e della vita, capace di sviluppare il fatto artistico come originaria realtà.

Le cadenze delle immagini – quindi – si verificano in solchi ben definiti, ove il ritmo si accompagna alle atmosfere fisiche per entrare nel mondo della poesia con quella dimestichezza di indubbio spessore, che è la caratteristica della inquietudine personale dell'autore, che è il compiersi della inafferrabile ricchezza del dire.

Autore – Fontanella - che seguiamo con notevole interesse ormai da

molti anni, e per la precisione da oltre trenta, come suggerisce il risvolto di copertina di questo suo ultimo volume antologico, nel quale vien colto il fior fiore del suo itinerario poetico. E qui incontriamo di nuovo il segno incisivo della sua insofferente eleganza di scrittura strettamente correlata alla consumata passione di indagatore che restituisce per noi tracce di una personalissima avventura esistenziale.

Ne è venuto fuori un libro summa per un percorso che parte dalle prime mosse del 1972 per arrivare a “Chelsea 74” del 2003.

Lottica è in verticale, tarata mirabilmente sulle cose osservate per una distanza che separa l'occhio del poeta dai suoi oggetti non attraversabili, ed in una realtà di sagome e profili definiti nel nitido e rigoroso incedere nel verso.

Nessuna previsione è possibile fra il mondo che egli cerca di comprendere e il volgersi degli intervalli che sembrano incomprensibili, dal momento che ogni progetto si frammenta per tendere ad un incontro anche linguistico in una prospettiva di infinito che apre il suo varco attraverso il tempo ed attraverso le cose, in una ricchezza numerosa e pregna di movimenti, di impasto di vita, di vibrazioni di vita.

Questa luce sembra destinata a vincere le ombre in qualsiasi momento, conservando un profondo e mai rassegnato bisogno di ricapitolare il vissuto, in una strada che molto spesso si apre alla gioia o si sprofonda come una ferita nell'incerto crepuscolo della memoria.

Il proprio turbamento si palesa fra le mille esperienze accumulate, così come con estrema evidenza colpisce la naturalezza con la quale vengono risolti i contrasti armonici e tematici della poesia attraverso moti e ritmi racchiusi soprattutto nelle intenzioni espressive di ciascun componimento. Scrittura densa e coerente, ricca di riferimenti e di collegamenti, quasi che la consapevolezza dell'autore prenda avvio in sordina per irrompere in un andante sempre crescente e vibrato, ove la parola viene scandita e dipanata lentamente per variazioni, modulazioni, flessioni e cadenze capaci di caratterizzare la inquietudine esistenziale che sottende alle persone stesse e alle infinite vicende vissute e sofferte e quasi mai esplicitate, ma rese appena visibili attraverso allusioni che lasciano intravedere la traccia di una presenza già trascorsa e che potrebbe o dovrebbe appartenere ad un passato ormai illeggibile.

“Vorrei parlarti, amore,
di come un attimo
si fa spasimo e scintilla
oltre il gesto
e il pensiero d’amarti.” (pag. 116)

Nella scommessa che azzarda l’apertura dell’orizzonte poetico Fontanella non si lascia trasportare dalla fabulazione, non dice solo della memoria che preserva e ricapitola il senso del viaggio, ma si impone come un’eco intrisa di cammino che è come una via mediana di ricomposizione, di combustibile per il canto, di provocazione, di flusso ininterrotto che ci porti verso l’inafferrabile, e molto spesso al passato volge il suo sguardo inquieto per custodire e proteggere il presente da vivere con intensa vigoria.

“Penso alla legna che c’è in cantina
quanta ce n’è rimasta, quanta bisognerà
consumarne nei prossimi giorni,
a quanta energia in attesa
occorrerà attingere volta per volta
perché fiamma si rifaccia fiamma.” (pag. 122)

Un mondo che, in controtendenza rispetto a molta parte della produzione lirica contemporanea, ha ancora fiducia nella funzione semantica e regolativa della sintassi, dei connettivi logici, degli scomparti ritmici. Una poetica che non persegue sorprendenti strappi, né estemporanee manipolazioni linguistiche, bensì sfrutta con equilibrio e sensibilità tutte le potenzialità di una lingua in apparenza piana e duttile, quasi comune, fatta di parole ed immagini semplici, di versi sempre pienamente leggibili, ed animati dal guizzo di una intelligenza vivace che sa distinguersi per quelle sue occasioni di tocco originale e lieve.

I giochi sono per lo più ridotti all’essenziale ed orientati a riprodurre effetti di singolare figuratività grazie al sapiente ricorso alla metafora, raffinato simbolismo che ci accompagna nel ritmo e nella pagina

In questa epoca così nera, così difficile, piena di falsi teologi, di ladroni, di omicidi, di kamikaze dovremmo chiederci ancora una volta se la poesia non abbia perduto il suo valore, la sua ragion d’essere, la sua efficacia, ma disperatamente il poeta crede ancora che essa poesia rimane pur sempre l’unica illusione che possa cambiare il

mondo, come ultimo miracolo che ci resta, per quel suo dono di avere gli occhi divaricati, di poter abbracciare diverse verità insieme, di poter immergersi nelle analogie, e nelle allegorie che abbracciano il globo.

Ora in un universo che tenta di restringersi sempre più e che si avvia al nulla in ogni sua manifestazione, in un'epoca, la nostra, in cui la questione mediorientale riempie le cronache con immagini crude e disperate, con le ferite imprevedute, con la incredibile non curanza di gran parte dell'umanità la quale fa scorrere le brutture con aria di sufficienza e di non partecipazione, ecco che la poesia è appunto l'unica meraviglia che cerca di contenerlo per intero e di rendere attiva l'unità che ci compete.

Fontanella percepisce la poesia anche nel culto delle piccole cose, anche nei risvolti di accadimenti semplici, perché la parola poetica è nel luogo della esperienza, ove la parte ed il tutto coincidono per essere rivelati nella scena del quotidiano, e con poche e semplici parole viene messo a nudo un intero cosmo nella sua immediatezza. Ciò che più conta è la risposta articolata nella sua specifica forma del verso, della tessitura ritmica, della trasfigurazione in acuminata lance, delle infinite variazioni che muovono l'arco del silenzio per tornare alla emotività più genuina.

Concentrata nel breve spazio di una pagina la poesia soltanto può proporre con naturalezza e semplicità le estensioni più varie riuscendo ad aggiungere al non detto l'impalpabile evocazione delle atmosfere ricche e colorate.

Fontanella riesce in pieno, per ogni suo componimento, a trasmettere al lettore, sia esso un addetto ai lavori, sia esso un fruitore indifeso, un tracciato multicolore, particolareggiato ed esauriente, in un breve quadro che disegni le dimensioni privilegiate della musicalità, sempre nuova ed in consueta, che ferisce, commuove, trascina per lasciarsi leggere come un racconto, allacciato alla impalpabile evocazione della concretezza e del particolare.

L'inquieto interrogarsi dell'autore continua certamente al di là delle occasioni del destino, al di là del senso dell'essere noi tutti fragili figure delle circostanze, al di là della ricerca interiore e intima incalzante nel quadro di variabili intensità.

“D'un fiore scarnato che s'inerpica
chiuso nello sguardo selvatico d'una sera
mentre gli amici prendono congedo
e tu ingozzi l'ultima goccia di vino.
Poco fa volevi di colpo scomparire,

nella mente ancora le margherite
fuori nel giardino, strette
l'una accanto all'altra in un tremito serrato,
strette come a proteggersi
contro le prime folate di gelo.
Racconta ora quel che resta
di due vite spaccate a metà
da un solco trasparente. Racconta
che la morte adesso è questo
nudo fischiare alle imposte.” (pag. 220)

Ecco che il testo è tutto teso a sottrarre sentimenti e figure dal rischio dell'insignificanza, delineato tra etica ed estetica di una strana storia d'amore, la quale si annulla nel sibilo di una finestra socchiusa, avventura esistenziale spesa ad inseguire una frequentazione vissuta nell'essenziale sapore della musicalità.

Una dimensione asciutta, talvolta aspra, ben misurata negli incanti che la poesia può rendere nei propri punti di forza. Idealmente a sfuggire il territorio scabro della laconica e convenzionale arbitrarietà degli archetipi, validamente impegnata nelle armi affilate del canto, pronta a mettere in luce ciò che accade di lacerante alle origini del nostro mistero.